

# Il caso Acquasparta Quel cementificio sarà sotto controllo ecologico

Splacò che Giuliano Cannata abbia unito la sua voce a quella di quanti sono intervenuti in disparte seduti su alcuni temi inerenti la gestione del territorio in Umbria, spesso basando le proprie argomentazioni su falsità e configurando una campagna denigratoria di carattere politico contro le amministrazioni di sinistra e quindi contro i comunisti.

Insomma, in Umbria sarebbe ormai trascorsa una stagione di «fortunate circostanze economiche» (ma quali? Forse quelle degli anni 50, segnate drammaticamente dall'esodo dalle campagne e dall'emigrazione di massa, e che costrinsero il Parlamento nazionale ad occuparsi specificamente della situazione umbra?) e ci si avverrebbe ad una prospettiva «antistorica, di non sviluppo.

Ma i fatti dimostrano il contrario. L'articolo complesso di strumenti di programmazione (piano regionale di sviluppo, piano urbanistico territoriale, piano energetico, piano faunistico, piano casa) recentemente approvato si muove nella logica dello sviluppo; e valenza fondamentale assume la ricerca di un equilibrio, dinamico rapporto tra ambiente naturale ed attività dell'uomo, nel rifiuto sia dello sfruttamento ambientale che della pura conservazione.

Non è corretto ignorare, dunque, che l'individuazione del sito dell'Umbria sud-occidentale per una centrale di base è compiuta dal piano energetico nazionale e che la Regione ha indicato con chiarezza quali approfondimenti scientifici e condizioni debbano essere verificati per poter passare alla concretizzazione.

Ma il cementificio di Acquasparta l'argomento su cui si è discusso con maggior clamore, arriva per effetto di recenti sviluppi giudiziari (non banali, purtroppo) sino a far assumere alla questione connotazioni non in sintonia con la tradizione e la realtà civile e politica dell'Umbria.

Il cementificio, dice Cannata, è «improprio economicamente». Aiura: il progetto di investimento è stato presentato autonomamente dall'azienda; su di esso, i competenti ministeri e il CIPJ hanno espresso parere di «non distorsione rispetto agli indirizzi di programmazione economica». La giunta regionale — non consultata preventivamente dal governo — ha per suo conto valutato che l'investimento — l'unico per la produzione di cemento bianco che si insediarebbe nel centro-sud del paese, il cui mercato è oggi scoperto — produrrebbe un positivo risultato sull'economia e sull'occupazione; certo sappiamo che il cementificio non costituisce l'investimento più desiderabile, ma non potevamo sottovalutare che nessuna proposta alternativa è stata formulata per lo sviluppo della zona; e inoltre come si può giudicare insignificante la prospettiva della creazione in un triennio di 130 nuovi posti di lavoro diretti e di 160 posti di lavoro indiretti, in un comune nel quale solamente 61 sono oggi gli occupati nel settore manifatturiero?

Quanto agli «effetti disastrosi sull'ambiente, questo aspetto è stato esaminato dalla Regione Umbra con una profondità ed una cautela inusitate: per la prima volta è stata avviata una valutazione di impatto ambientale che ha esaminato gli aspetti idrogeologici, igienici sia per gli inquinamenti dell'acqua che dell'aria, urbanistico-ambientali, sismici, consentendo di giungere — non in maniera aprioristica — ad un giudizio di «proprietà» dell'insediamento.

Troppo è — tra l'altro — previsto l'integrale risanamento dell'area dell'attuale calcificio e della cava ad esso collegata, dalla quale sarebbe consentita l'ulteriore estrazione di ben 2 milioni e mezzo di metri cubi di materiale. Chiara e coerente, quindi, è stata l'azione delle istituzioni, che hanno interpretato la volontà positiva espressa, oltre che da sindacati e da organizzazioni imprenditoriali, dalla stragrande maggioranza del cittadini di Acquasparta. Meno chiari, piuttosto, appaiono gli interessi di singoli e gruppi che si oppongono al cementificio. Certo, gli ecologisti difendono valori fondamentali, che sono patrimonio storico delle istituzioni umbre. Ma come mai tanta attenzione e toni apocalittici solo sul cementificio e non anche su altre questioni, di maggior rilievo, sulle quali la Regione da anni conduce battaglie di opposizione, come ad esempio la mastodontica diga di Montedoglio, che dirotterà totalmente l'acqua del Tevere verso la Toscana, lasciando a secco l'alta Umbria con incalcolabili danni ecologici ed economici? E come non chiedersi chi ha organizzato e finanziato l'afflusso di decine di cultori a Perugia per opporsi al cementificio, le stesse — è da presumere — che hanno manifestato a favore della continuazione dell'attività della cava UNICEM di Poggio Cesi?

L'Umbria è ben diversa — dunque — da quella che alcuni vogliono far apparire: e di tale realtà positiva danno atto statistiche ed ampi riconoscimenti che la giudicano tra le regioni più vivibili, nella quale territorio, ambiente, patrimonio culturale, sono tra i meglio conservati anche grazie a normative regionali che costituiscono — come è stato espresso in un recente congresso nazionale — «una enclave culturale di valore mondiale».

Paolo Menichetti  
assessore regionale dell'Umbria

«...un aperto colloquio, di cui tutta l'umanità è bisognosa»

Egregio direttore.

L'umanità ha bisogno del colloquio tra Occidente e Oriente, di un dialogo capace di costruire il ponte su cui le due civiltà si possano incontrare. Le Olimpiadi potevano essere un buon pretesto per l'inizio di un nuovo capitolo di storia umana. Non è stato così.

Nell'antica Grecia, per la ricorrenza delle feste di Olimpia ogni guerra, ogni bellicosità cessava; per la ricorrenza delle attuali Olimpiadi, la fratellanza, che è anche dialogo, non ha trionfato.

Il silenzio non costruisce nulla: se mai distrugge; mentre per l'Occidente capitalista le Olimpiadi e la parola libertà sono diventate una retorica pantomima, l'alibi della coscienza.

Trovi l'Occidente il coraggio di aprire con l'Oriente un dialogo andando all'appuntamento senza le armi alla mano; trovi l'Oriente la forza di uscire dalla sua difesa per instaurare un aperto colloquio, di cui l'umanità tutta è bisognosa.

P. GRECO  
(Brescia)

«Dobbiamo chiedere soldi solo per pagare interessi passivi?»

Caro direttore.

Io ti chiedo è mai possibile che noi diffusori un paio di volte l'anno dobbiamo chiedere soldi per l'Unità ai compagni e simpatizzanti, solo per pagare interessi passivi?

Se per le nostre esigenze due tipografie risultano ora superflue, chiudiamole. Altrimenti, secondo me, non arriveremo mai a sanare il bilancio e saremo sempre noi diffusori a chiedere soldi.

Abbiamo delle regioni molto forti che hanno un contributo molto forte a tutte le Sezioni e in particolare a quelle che hanno la possibilità di guadagnare, attraverso le Feste, parecchie decine di milioni. In questa maniera potremo racimolare parecchi miliardi.

Vendendo invece il giornale a mille lire la domenica non si ottiene nulla e si fa gravare, una volta di più, sulle spalle dei diffusori la necessità di reperire fondi per l'Unità.

LUCIANO GUZZINATI  
(Ferrara)

«...di conseguenza noi riceviamo, sì, notizie ma non ne trasmettiamo»

Caro direttore.

sull'Unità del 25 luglio mi ha colpito, col titolo: «Per le recensionis la coda è lunga». La lettera di Franco Pelella sul libro di Leonardo Paggi.

Partroppo non posso non dare ragione alle mie impressioni, del resto confermate dal lettore Pelella, che l'Unità non cura le informazioni culturali, in generale, dal Nord al Sud Italia, come invece meriterebbe. Ed è anche mia impressione, come lettore e anche come donna lavoratrice interessata al problema «culturale» qui a Catania, che sull'Unità non si legge mai o quasi mai, nel giusto risalto e spazio che meriterebbero, di certe manifestazioni culturali che si tengono nel Meridione e qui in Sicilia.

E aggiungo che se notizie culturali vengono pubblicate, vengono pubblicate quelle di più alta risonanza del Nord e Centro Italia e subiscono lo scarto e l'esclusione quelle altre che sembrerebbero di poca risonanza e che si tengono qui al Sud. Di conseguenza noi siciliani e meridionali riceviamo sì notizie, le cosiddette «grosse» o di «respiro nazionale», ma non ne trasmettiamo. Pertanto se le nostre iniziative culturali non vengono conosciute, non solo non viene facilitato lo scambio di notizie tra Nord e Sud ma viene anche meno il giornale nel suo più alto significato.

Ma mi chiedo poi, sempre come lettrici, che cosa significa «notizia culturale di poca risonanza» o «regionale» o «provinciale». Dunque io che abito e opero a Catania non posso seguire attraverso il mio giornale, l'Unità, quelle notizie, di annuncio o di resoconto, che riguardano le maggiori attività culturali catanesi e siciliane? Invece mi ritrovo a seguire, se pur con interesse, quelle notizie, cosiddette «grosse», che riguardano il Nord e il Centro Italia delle quali, per ragioni di distanza, non posso che prendere atto senza però alcuna possibilità di attiva partecipazione e di dibattito.

Un buon giornale deve riuscire a soddisfare, in buona parte almeno, le esigenze di conoscenza del lettore del Nord, del Centro e del Sud Italia e renderli, in qualche modo, partecipi e conoscitori anche di quelle notizie che riguardano il rispettivo ambiente.

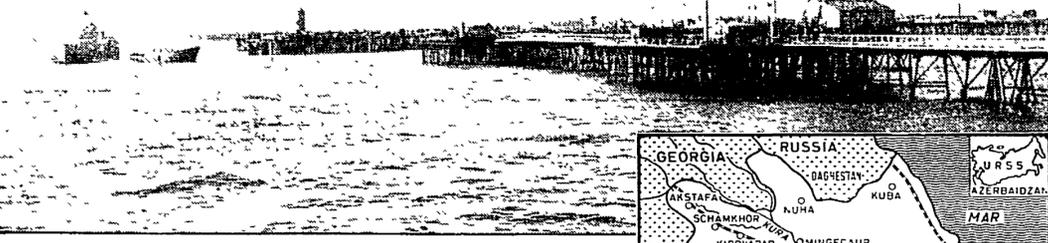
Mi auguro e ci auguriamo che le vendite dell'Unità qui in Sicilia e nel Meridione possano presto moltiplicarsi e così far sperare, forse, che anche le nostre notizie vengano prese in considerazione per essere, finalmente, pubblicate e recensite.

dot. MARIA A. MERZA  
(Catania)

## INCHIESTA / Visita alla più vecchia regione petrolifera dell'URSS

Un pezzo dell'isola artificiale «Sassi di petrolio» nel mar Caspio a quattro ore di navigazione dalla terraferma

# L'oro nero di Baku è sempre più in fondo al mare



**Qui nell'Azerbajgian sono stati forati i primi pozzi del mondo - Chilometri di pontili e di tubazioni L'estrazione del petrolio sta calando, i giacimenti a 20-30 metri stanno prosciugandosi - Smobilitazione imminente o nuove tecnologie (piattaforme galleggianti) con la cooperazione internazionale? Piani per nuove industrie**



**Del nostro inviato**

BAKU — Il verde di Mosca, squillante, umido delle piogge estive frequenti è ancora nei nostri occhi. Il contrasto nasce forse da questa memoria visiva conservata distratamente, ma certo il verde di Baku è un'altra cosa. Fa pensare ad Algeri, a Tunisi o, se volete, a Palermo. Con, in più, una patina di caldo polveroso che il vento torrido dal mare riesce a dissipare, a disperdere. Da dove arriva, di là dal Caspio, si è arroventato sul deserto turkmeno, sulle sterminate pianure del Kazakistan e soffia incessante, teso in una corsa di quattromila chilometri tutti senza l'ombra di un ostacolo.

Azerbajgian uguale petrolifero. È giusto. Qui si sono forati i primi pozzi del mondo e si calcola che in oltre cento anni sia stato estratto qualcosa come un miliardo e mezzo di tonnellate di petrolio. Quando arrivare a Baku era ancora un'impresa da pionieri, già i primi magnati dell'occidente scendevano in questa città, allora tutta nera e oleosa, a impiantarvi le loro raffinerie. La collega della radio svedese si è aggregata al nostro gruppo con il mandato penitente del suo direttore di trovare qualche vestigia di uno dei fratelli Nobel, arricchitosi anche lui su queste rive.

Ma tutto è ormai lontano nel tempo e la faccia della città è cambiata. La periferia che stiamo percorrendo per andare ai pozzi più vicini è tutta un intrico di tubi d'ogni diametro e dimensione. Un'impressione di disordine, di provvisorio, mentre la città rimane alle nostre spalle e cominciano ad apparire i profili delle torri metalliche che s'innalzano sulle onde basse del mare. È dal mare, infatti, che provengono oggi i due terzi della produzione petrolifera della repubblica. E per ottenerli si è cominciato a spingersi fuori della terraferma, con passaggi su palafitte che hanno poi finito per diventare strade e, con il moltiplicarsi dei pozzi, per trasformarsi in un intricato sistema di vie aeree che collegano le alte torri piantate sul fondo marino. Pontili che si spingono per chilometri e chilometri al largo, fino a che la costa sparisce o rimane solo un esile filo all'orizzonte e tu ti trovi in mezzo alle grigie che non ispirano fiducia.

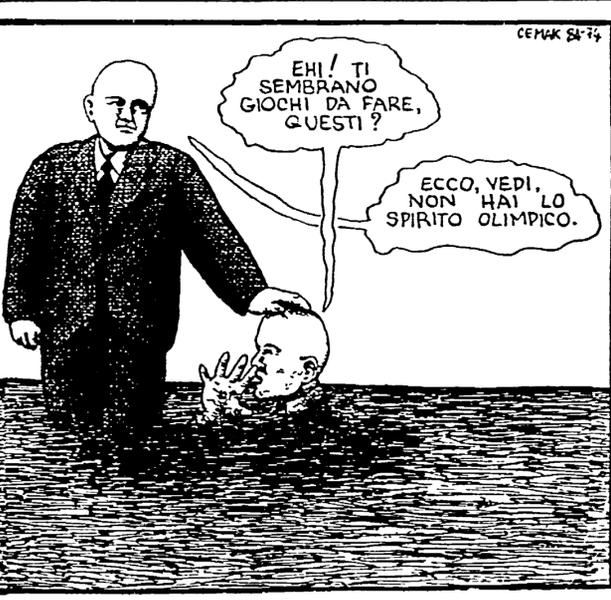
È celebre in tutta l'URSS il villaggio sospeso di «Nefliankamni» che dal 1949 regge alle buche in mezzo al Caspio mandando in terraferma il suo tributo di nero petrolio. Ma a noi, in visita più breve, non consentiranno di andare fin laggiù. Restiamo vicini alla terraferma, nel giacimento intitolato a Alexander Favlovie Serebrovskij, un rivoluzionario del 1905 poi divenuto presidente della «Asneft», la compagnia petrolifera statale dei primordi. Qui il villaggio è sulla punta di un promontorio cir-

condato da una laguna di acque nere come la pece. Le case color terra ospitano i servizi essenziali, le mense, gli uffici. Qui, la sera, si torna a casa a dormire in quegli immensi casermoni che si scorgono sul ciglio della collina che ci divide da Baku.

E qui, come dappertutto, troveremo un'atmosfera difficile da definire: un misto di orgoglio per l'epopea passata e di rassegnazione per il cedere del vento e della storia. Il confronto tra il tempo in cui l'Azerbajgian era in testa nell'estrazione del petrolio e ora che la sua produzione è appena il 4 per cento di quella di tutta l'URSS. Questi pozzi riescono a tirare in superficie da tre a ottanta tonnellate in 24 ore. Complessivamente il giacimento Serebrovskij, con i suoi trecento pozzi, regala alla patria un milione e mezzo di tonnellate di petrolio all'anno e dai 5 ai 6 miliardi di metri cubi di gas. È dal 28 aprile del 1968 che non si scoprono nuovi giacimenti e si sta succhiando tutto il succhiabile. Certo si capisce bene che la prospettiva petrolifera è al-

trove e l'ingegnere Akif Mamedovic Nagniev, responsabile del giacimento, guarda verso il nord e l'est lontani, verso la Siberia, il Tjumen.

Qui si sta raschiando il fondo del barile e i costi di produzione — pur ancora bassissimi — stanno salendo in fretta. Una tonnellata di oro nero costa oggi 11 rubli, ma ancora dieci anni fa era di appena 3-4 rubli. Un chilometro di «estacade» sul mare costa non meno di un milione di rubli ma le palizzate non si possono piantare dove la profondità aumenta oltre i



25-30 metri. All'Istituto per il petrolio, ancora oggi vero centro intellettuale della repubblica, sono comunque impegnati allo spasimo. I metodi più moderni di estrazione consentono di sfruttare i giacimenti fino al 45 per cento, contro il 15-20 per cento che era considerato il massimo fino a pochi anni fa. Per trovare nuovi giacimenti ci si dovrà spingere verso il largo, costruendo piattaforme galleggianti. Ma si è ancora indietro in questo campo e all'Istituto per il petrolio invocano esplicitamente la cooperazione internazionale «con i colleghi stranieri che possiedono più esperienza nel settore delle grandi profondità».

Ci vorrà comunque del tempo e molto denaro. Un rilancio petrolifero dell'Azerbajgian è possibile? Tutti sembrano volerci credere. Tutti citano ancora il documento del 26° Congresso del PCUS sulle «grandi opzioni» per lo sviluppo fino al 1990 che insiste per un ulteriore sviluppo petrolifero della repubblica. Alla periferia nord di Baku c'è un'intera vallata arida, senza un albero, color ocra striato di venature rugginose, popolata, si direbbe, da strani uccelli metallici che sembrano instabilmente chinarsi sul terreno brullo alla ricerca di cibo, rialzandosi lenti e mai sazi.

Sono le pompe che estraggono petrolio dagli strati ormai privi di pressione. Sono gli ultimi scampoli dei vecchi giacimenti e il panorama suggerisce l'idea della smobilitazione imminente.

Ma all'Istituto per il petrolio sono di diverso avviso. «I nostri giacimenti sono come delle torte millefoglie che arrivano fino a venti strati e più. Applicando il si-

«Non stiamo esagerando nel magnificare tutto quel che odora di USA?»

Caro direttore.

dissentito dallo spirito, dal tono e dal contenuto del servizio da Los Angeles di Massimo Cavallini sull'inizio delle esibizioni di baseball alle Olimpiadi. Tutta la corrispondenza è fatta di dimostrare che lo sport americano è gioia, riso, oasi di pace e via magnificando e quello italiano cupa tristezza, guerra, violenza, specchio dei fenomeni negativi della società. Forse Cavallini confonde un po' le cose. Non distingue tra lo sport praticato da milioni di atleti e anche ammirato da altri milioni di spettatori (che si svolge anche in Italia senza tristi suoni di guerra ma con tranquillità e sano agonismo in tutti i giorni dell'anno) e le manifestazioni delinquenziali dei «commandos» che compaiono ogni tanto dentro e attorno ad alcuni grandi stadi.

È uno strano manichismo questo di Cavallini, che gli fa dimenticare che cosa succedeva nello sport americano (dentro e dentro lo sport americano). Per qualche spettatore che se la ride per le gaffe di suoi beniamini ingigantite da grandi schermi (ma sul serio Cavallini pensa che gli sportivi, anche tifosi, italiani non sappiano ridere per i goal mancati di Blissett o non sarebbero capaci di ironizzare, magari cantando, per una sconfitta «ridicola» come quella con la Corea del Nord?), l'articolista dimentica che cosa sono stati e che cosa sono il pugilato made in USA e il basket e il calcio americano e le stesse famose «sel giornate».

Non stiamo un po' esagerando, caro direttore, nel magnificare tutto quello che odora di stelle e strisce e nel denigrare — almeno per quanto riguarda sport e sportivi — quanto accade in casa nostra?

N. C.  
(Imperia)

«Vi sono professori che già nel mese di novembre sentenziano...»

Caro direttore.

ho letto martedì 24 luglio la lettera degli insegnanti Angelo Bruno e Roberto Cavallieri e mi sono sentito stimolato a intervenire sulla «questione scuola».

Intizo con un dato riguardante l'anno scolastico 1981/1982 (è il dato più aggiornato): a Vergiate, su 341 iscritti alla media, 275 promossi, 66 bocciati (che sono il 19,4%).

Non sono un sostenitore della promozione ad ogni costo: mi sono però posto questo problema: come mai una percentuale così alta di bocciati? E cosa è possibile fare, dato che mi rifiuto di credere che i ragazzi di Vergiate siano meno «bravi» di altri?

Se anche tenessimo validi i punti che Bruno e Cavallieri evidenziano per sostenere che le bocciature non sono sempre frutto della selezione di classe, occorre anche dire che cosa fare per superare certe situazioni a volte paradossali (comportamento di una parte dei genitori) a volte discriminatorie e corporative (comportamento di una parte degli insegnanti).

A) Deve essere posto un «alt» al cambiamento degli insegnanti durante l'anno scolastico, stabilendo un limite di tempo sia per le domande di trasferimento sia per l'assegnazione delle sedi, che consenta di definire periodi certi di permanenza.

B) Occorre creare un vero intreccio tra i programmi della quinta elementare e la prima media, sia per abituare i ragazzi alla nuova realtà che li aspetta sia per creare le condizioni per la formazione delle classi su basi nuove. Va quindi rinnovata la formazione delle classi attraverso un metodo che tenga conto di quanto i ragazzi esprimono come personalità e che consenta di formare classi

«...un sospetto sulle borse di studio»

Spett. redazione.

Insegnante di lettere di ruolo da tempo, mi sono di nuovo iscritta all'università come quadriennale di lingua russa e biennale di lingua spagnola. Desiderando compiere pratica linguistica, per più anni ho inoltrato al ministero degli Affari esteri richiesta domanda per ottenere una borsa di studio in uno dei Paesi di cui studio la lingua. Le mie domande, tuttavia, hanno sempre avuto una risposta sbrigativamente negativa: «...con riferimento alla sua domanda... si comunica che la competente commissione... non ha ritenuto di...».

Perché il ministero e la «competente commissione» non esplicitano in alcun modo i criteri in base ai quali vengono designati i vincitori? Perché non forniscono motivazione alcuna alle esclusioni? E da chi è designata la «competente commissione» e qual è la sua composizione?

Il ministero e la «competente commissione», trascurando di fornire le dovute motivazioni delle loro scelte, usano metodi che possono destare sospetti di favoritismi, del resto così largamente diffusi sul tema delle borse di studio, degli incarichi e dei comandi all'estero.

Oppure bisogna pensare che corrisponda al vero l'affermazione che alcuni criteri discriminatori riguardano l'età? Se così fosse, vuol dire che per il ministero e per la «competente commissione» esistono limiti anagrafici (quali? e stabiliti da chi?) alla volontà di studiare, di conoscere e di avere interessi culturali.

ADA BUSCEMI  
(Bologna)

«...di conseguenza noi riceviamo, sì, notizie ma non ne trasmettiamo»

Caro direttore.

sull'Unità del 25 luglio mi ha colpito, col titolo: «Per le recensionis la coda è lunga». La lettera di Franco Pelella sul libro di Leonardo Paggi.

Partroppo non posso non dare ragione alle mie impressioni, del resto confermate dal lettore Pelella, che l'Unità non cura le informazioni culturali, in generale, dal Nord al Sud Italia, come invece meriterebbe. Ed è anche mia impressione, come lettore e anche come donna lavoratrice interessata al problema «culturale» qui a Catania, che sull'Unità non si legge mai o quasi mai, nel giusto risalto e spazio che meriterebbero, di certe manifestazioni culturali che si tengono nel Meridione e qui in Sicilia.

E aggiungo che se notizie culturali vengono pubblicate, vengono pubblicate quelle di più alta risonanza del Nord e Centro Italia e subiscono lo scarto e l'esclusione quelle altre che sembrerebbero di poca risonanza e che si tengono qui al Sud. Di conseguenza noi siciliani e meridionali riceviamo sì notizie, le cosiddette «grosse» o di «respiro nazionale», ma non ne trasmettiamo. Pertanto se le nostre iniziative culturali non vengono conosciute, non solo non viene facilitato lo scambio di notizie tra Nord e Sud ma viene anche meno il giornale nel suo più alto significato.

Ma mi chiedo poi, sempre come lettrici, che cosa significa «notizia culturale di poca risonanza» o «regionale» o «provinciale». Dunque io che abito e opero a Catania non posso seguire attraverso il mio giornale, l'Unità, quelle notizie, di annuncio o di resoconto, che riguardano le maggiori attività culturali catanesi e siciliane? Invece mi ritrovo a seguire, se pur con interesse, quelle notizie, cosiddette «grosse», che riguardano il Nord e il Centro Italia delle quali, per ragioni di distanza, non posso che prendere atto senza però alcuna possibilità di attiva partecipazione e di dibattito.

Un buon giornale deve riuscire a soddisfare, in buona parte almeno, le esigenze di conoscenza del lettore del Nord, del Centro e del Sud Italia e renderli, in qualche modo, partecipi e conoscitori anche di quelle notizie che riguardano il rispettivo ambiente.

Mi auguro e ci auguriamo che le vendite dell'Unità qui in Sicilia e nel Meridione possano presto moltiplicarsi e così far sperare, forse, che anche le nostre notizie vengano prese in considerazione per essere, finalmente, pubblicate e recensite.

dot. MARIA A. MERZA  
(Catania)